

Noterelle su *La vita dei filosofi* di Carlo Sini

A chi non conoscesse la figura filosofica di sicura virtù teoretica come di individuale cultura storica di Carlo Sini, autore del libro *La vita dei filosofi* (Jaca Book, Milano 2019) potrebbe anche accadere di rimanere prigioniero di certe qualità aneddotiche che il titolo stesso potrebbe in qualche modo ricordare. Ebbene questo lettore sarebbe del tutto, ma proprio del tutto, fuori strada. L'opera di Sini è un saggio, molto ben riuscito anche letterariamente, di un pensiero filosofico originale che, tramite le imprese storiche dei filosofi d'altro luogo e d'altro tempo, trova se stesso e la forma plurale della propria lunga e laboriosa composizione. In poche parole: credo di essere sicuro che questo, tra i molti che ho letto, sia il più bel libro di Sini. "Bello" va inteso in senso Settecentesco e la ragione di questa sintesi sono: un pensiero rigoroso, tradotto in una prosa eloquente e sobria, un lessico sempre scelto tra i migliori dei livelli, una autobiografia all'ombra di un soggetto intellettualmente problematico. Certo ricordi, Carlo, il tempo del nostro professore Barié quando il paragrafo 16 dell'analitica trascendentale kantiana non aveva ancora incontrato la valorizzazione della temporalità che, per quanto riguarda l'interpretazione di Kant, fu la vera scoperta di Heidegger, antecedente gli anni Trenta.

Ora però, prima di riferire sul libro del nostro autore, racconterò all'eventuale lettore deluso qualche aneddoto che vuole soddisfare la sua un po' invadente curiosità. Sapevi che Kant, giovane e già localmente glorioso filosofo della comunità di Königsberg, passava parte delle sue domeniche pomeriggio ospite di decorosissime dame che gli offrivano al gusto preziose *tartes à la crème*?

Sapevi che il difficilissimo Marx londinese, una volta che portò le stoviglie della moglie, nobile Westfalen, al banco dei pegni (invenzione francescana contro l'usura, secoli prima dell'ottimo poeta Pound) gli capitò l'avventura di essere fermato dalla polizia inglese? La quale non era disposta a credere che questi cucchiari segnati dal nobile nome tedesco, potessero essere proprietà di un poverissimo esule il quale poteva godere dell'amicizia di celebri intellettuali, ma anche il comprensibile sospetto di bottegai di generi alimentari sempre in credito, anzi un prolungato credito, riguardo al poco augurabile cliente.

Sapevi che il grande Kierkegaard morì proprio nello stesso mese nel quale aveva ritirato l'ultimo residuo del suo credito depositato in banca da anni, che gli aveva consentito una, discutibile senz'altro, preziosa vita religiosa e filosofica?

Ora che sono riuscito forse a soddisfare qualche "curiosità", cercherò di entrare nel libro di Sini, il quale richiede un impegno intellettuale in grado di oscillare tra la conoscenza storica e il suo senso teoretico con una felice reciprocità, capace di trovare un senso del complesso vivere comune che non si può proiettare, con un gesto esclusivo, né sull'oggetto, né sul soggetto, ma che bisogna saper trovare dagli intrecci dell'esistenza, cioè nel processo che conduce alla chiarezza teorica di un sapere filosofico.

La disamina dello "storico" e del "teorico" che costituiscono nella loro unità oggettiva il modo stesso della direzione e della costituzione del filosofico non sono due opposte tipologie del sapere, ma vanno considerate in entrambe le forme che siamo soliti qualificare come oggettive e soggettive. Per fare un esempio che renda tutto chiaro, basta ricordare la critica che muove Nietzsche alla disciplina, di cui era uno specialista, la filologia greca, e al modo in cui fa sorgere una filosofia estetica con il suo valore di una vivente oggettività, opposta alla sterilizzata obiettività di una disciplina universitaria. Oggettivo e soggettivo non sono due astratte categorie opposte: non c'è oggettività che non abbia sue radici in una esperienza soggettiva, così come un'espressione

soggettiva non possa avere un suo compimento in un campo di oggettività, per come si è costituita attraverso pratiche che hanno già una loro oggettività. Questa considerazione problematizza sia una concezione della realtà, sia una concezione della soggettività, e apre la dimensione di un senso comune.

La “storia delle idee” è già il risultato di una selezione che getta nell’ombra una parte non indifferente dell’esperienza che ha reso possibile l’idea stessa, la “vita dei filosofi” di Sini cerca di sconfiggere questa rimozione intellettuale, e quindi riconoscere ad ogni sapere le plurali risorse storiche che la rendono possibile e nello stesso tempo instabile, marginale, o fondamentale in un nuovo processo ideale. L’architettura di Vitruvio ha un futuro diverso dalla magia napoleonica: e questo piccolo esempio vale per tutto il movimento del pensiero, per il suo movimento e per la affermazione che consente di parlare di un “mio pensiero”, anche se la nostra complessa soggettività tende a un risultato che può essere valutato con una categoria del diritto.

Chi, occupandosi di filosofia non ha avuto per le mani il libro di Diogene Laerzio? Personalmente me ne sono occupato con un certo fastidio quando negli anni Cinquanta l’ottimo Prof. Mario Dal Pra ce lo diede da studiare nella prospettiva critica di uno studio della filosofia: quella che ispirava la sua *Rivista critica di storia della filosofia*, al cui punto centrale era proprio l’atteggiamento polemico nei confronti della storia della filosofia, fatta in modo che tutti i tempi fossero simili, e quasi vi fosse una discesa nella quale, dopo una lunga scivolata, si arrivava finalmente a un ricco suolo dei fiori della verità. La tesi teorica era ben condivisibile. Ma non capivo che uso sensato se ne potesse fare l’autore delle pagine di Diogene Laerzio, così approssimativo nel dare conto delle dottrine, privo di un qualsiasi criterio che non fosse l’esposizione pubblicitaria delle dottrine stesse. Il fatto era che non sapevamo chi fosse Diogene Laerzio. Carlo Sini ci viene incontro subito: «Oggi potremmo dire, forse, che era una sorta di giornalista scientifico, di quelli che curano le dispense in vendita nelle edicole: oppure un autore di compendi e di manuali per il pubblico colto». Perfetto, si entra così subito nell’atmosfera

alessandrina, nella quale, si dice, viviamo anche noi, solo che oggi queste pubblicazioni sono fatte prevalentemente per cretini. Ma Diogene Laerzio fu studiato – ci informa Sini – anche da Nietzsche, cosicché il testo acquistava le sue metamorfosi culturali, la trasmutazione del senso, sino alla lettura impaziente di giovani della metà del secolo scorso che pensavano con una buona filosofia di scalare il cielo. Questa giovanile supponenza assimilava figure teoriche e periodi, degni, le une e l'altro, di ben altro impiego: per esempio andare alla ricerca di noi stessi, al di là del pulviscolo d'oro della nostra immaginazione, un poco totalitaria. In questa prospettiva il libro di Sini è pedagogico.

Le pagine su Cartesio, che finisce in Svezia, dopo innumerevoli viaggi, da una regale scolara amica delle albe grigie del Nord, sono veramente esemplari. Vi è raccontata non la vita, ma le vite che sono nascoste e dimenticate nel nostro monumento al filosofo: le prassi di autori, di tecniche, di strumenti, di accorgimenti che si trasmettevano negli anni, senza i quali non sarebbe mai spuntato il limpido problema del metodo. Se non si esiste frequentando il mondo della vita, non c'è il caso che fiorisca un'idea che, proprio in quel luogo senza definiti confini, ha la sua forza attiva, la sua sintesi definitiva e "astratta": il metodo che è la ripetizione di una formalità che legalizza la conoscenza, le discipline, le tecniche, le professioni. È da capire che Cartesio, nel costume e nella morale pubblica (i discorsi privati chi li conosce?) fosse piuttosto prudente, poiché (lo sapesse a pieno oppure no) aveva creato il mito di un valore universale della conoscenza. E non fu questa la sorte tragica di Bruno che pure aveva opposto al potere – valore universale del dogma cristiano la prospettiva di una filosofia?

Non so se sono proprio d'accordo (forse troppo influenzato dalle più diffuse interpretazioni) sul modo in cui Sini interpreta magistralmente il tema dell'essere nel capolavoro di Heidegger *Essere e Tempo*. Rimango sempre fermo nella visione antropica, ma ora il celebre testo mi appare più problematico.

Sul nazismo Heidegger «deve rispondere – scrive Sini – a un appello epocale. Esso esige di congiungere il destino del popolo tedesco con la sua storia profonda». Credo che questa sia una tragica sceneggiatura che gode di un alto lessico filosofico. Mi pare meglio l'estetica di Wagner, la sua mitologia, le nuove scelte tematiche. Ma qui devo lasciare il discorso per una comprensibile prudenza.

Le pagine successive coinvolgeranno il quasi dimenticato Santayana e, per il mio rilevante apprezzamento per il suo magistrale romanzo del '35, dovrebbe figurare tra la letteratura più importante del "900". Santayana comparirà accanto al pragmatismo di James, una scrittura (salvo che nel fondamentale trattato di Psicologia) un poco troppo terrestre, di una saggezza che non mostra troppe opzioni rispetto al mondo comune di esistenza. Santayana è più inquieto, problematico, seducente: la sua vita è un reagente vitale, non un fatto che d'abitudine accade. Per la ragione che nella sua filosofia si avverte un'aura europea, quella, per esempio, che non mancava al famoso fratello scrittore del filosofo pragmatista. Aggiungerò, poiché è corretto, che entrambi gli scrittori rappresentano bene la visione teorica di Sini secondo cui un filosofo si forma pensando sui suoi strati di esperienza vitale o anche immaginaria. Credo che se si sta nel discorso interpretativo di Sini sulla vita dei filosofi derivi un curioso effetto: si può dire "io penso" a livello della comune verità pubblica, e "io penso" come a una proposizione che è nata dopo un lungo sperimentare. Il mondo è l'unità di forme di linguaggio che, alla Wittgenstein, corrispondono a forme di vita che, aggiungo io, hanno tutto il loro prezzo sociale. Fin qui abbiamo capito che le filosofie istituzionalizzate, assomigliano purtroppo alle figurine pubblicitarie e, forse, abbiamo anche compreso perché i grandi pittori, quando si tratta di autoritratto, spesso danno luogo a molte prove e a numerosi risultati.

Chi scrive queste noterelle è nato proprio nell'anno in cui a Davos (proprio quella della *Montagna incantata*) si confrontarono le tesi filosofiche di *Essere e Tempo* di Heidegger e la teoria delle *Forme simboliche* di Cassirer. Fu l'evento filosofico della prima parte del Novecento. Sini, in queste pagine, è lo sceneggiatore dell'evento, e il tramite dell'intelligenza del fatto, in modo che i due così si integrino reciprocamente in un tessuto filosofico. Un Cassirer, grande signore del sapere, eloquente nel linguaggio, sapiente nell'entrare in relazione e Heidegger, a mio giudizio, geniale, provinciale e antipatico, con i suoi conti filosofici aperti con il suo eccezionale maestro universitario, Husserl, che Sini fa apparire come una luce essenziale ma lontana che invade le ricche sale filosofiche di Davos.

Le cronache ricordano un Cassirer convinto che si può indagare sempre più a fondo, ma poi si può prendere contatto intelligente solo con l'emersione di una forma che ha le sue latitudini e le sue identità, e la filosofia può comprendere il processo che genera questa complessa continuità. L'eleganza di una filosofia della cultura che moltiplica la possibilità dei discorsi come la ricchezza, la pluralità degli inviti simbolici. Heidegger (ancora fenomenologico?), come risulta dalle testimonianze richiamate, evoca, cerca, il pensiero che l'essere (eredità di Aristotele) consente di portare al discorso del suo stesso "al di là". A distanza di quasi un secolo una filosofia della cultura vede moltiplicare i suoi oggetti, e le ambiguità delle loro origini, al di là della finzione filosofica dello spirito. Heidegger ha più soluzioni, ha più mosse a sua disposizione, ma tutte a conto zero per la filosofia poiché è fuori dal gioco. Mi pare che Sini, a un certo punto, scriva: «siamo qui».

Saluterò il suo lavoro rievocando un altro suo scritto dal quale si impara che fine ed inizio non sono opposizioni evidenti, seguono entrambe un tempo, chiamano alla luce discorsi e l'antica ironia del dialogo torna alla superficie, rivolto però (a mio parere) a coloro che non vogliono pensare più nulla.